

Acquasanta e clan. I cugini e rivali si accusano a vicenda

I due cugini non si sono mai amati, nemmeno quando si vedevano all'Acquasanta da ragazzi, figli di due famiglie di «peso» della borgata. Adesso Gaetano Fontana e Giovanni Ferrante si sono ritrovati in aula in un confronto disposto dal gup Simone Alecci nel maxi processo in abbreviato con un'ottantina di imputati alla cosca un tempo gestita dai Galatolo. Il giudice vuole vederci chiaro e capire chi dei due racconti la verità. Ma c'è anche da stabilire come due clan si siano spartiti un territorio importante, in cui ricadono il mercato ortofrutticolo e i cantieri navali. Il confronto si è svolto nell'aula bunker dell'Ucciardone in videocollegamento, Ferrante si trova in una località protetta mentre Fontana è nel carcere di Nuoro al 41 bis. Il primo dunque è stato riconosciuto come collaboratore, mentre il secondo ci ha provato ma finora con poca fortuna.

La versione di Fontana è che lui da anni ormai non si occupa più di questioni di mafia e da tempo non ha il controllo della cosca. Si è trasferito a Milano, è entrato e uscito dal carcere a ripetizione ed in città è tornato pochissime volte. Sia lui che il fratello Giovanni hanno avuto in gestione i beni ereditati dal padre, riscuotono gli affitti e incassano i soldi delle macchinette di gioco on line. Dunque nulla a che vedere con Cosa nostra. Ferrante ha detto qualcosa in più a proposito del cugino. Fino a quando è stato arrestato avrebbe riscosso i soldi delle macchinette mangiasoldi e controllerebbe diverse postazioni all'Acquasanta. «Ma quando mai...», ha replicato Fontana, sarebbero al massimo 4-5, per giunta con contratti vecchi di anni, firmati quando era ancora vivo il padre, Stefano, il vecchio boss che comandava assieme ai Galatolo.

Ma su un altro punto le dichiarazioni sono in contrasto. E cioè sulla riscossione di alcuni proventi di estorsione che Ferrante sostiene di avere consegnato a Rita Fontana, la sorella di Gaetano, pure lei imputata nel processo con l'accusa di concorso esterno, difesa dall'avvocato Jimmy D'Azzò. «Le davo i soldi della Blue Time», afferma Ferrante, riferendosi ad una ditta dell'indotto dei cantieri navali: 1500 euro al mese. La consegna del denaro sarebbe iniziata nel 2008, ma Fontana nel corso del confronto ha fatto presente che la società è stata fondata nel 2012. Per chiarire meglio i contorni della vicenda, il giudice Simone Alecci si è riservato di disporre un nuovo confronto, stavolta tra Rita Fontana e Giovanni Ferrante.

Al processo ha già depresso un'altra presunta donna di mafia: Letizia Cinà, la compagna di Ferrante. Era stata lei a chiedere di essere interrogata in aula, accusata di mafia, estorsione e fittizia intestazione di beni. Aveva ottenuto un posto di lavoro fittizio (ma con stipendio vero) presso la sala Bingo di via dei Cantieri ed era diventata titolare di una scuderia di cavalli da corsa che gareggiavano in tutti gli ippodromi italiani.

La donna si trova sotto protezione in una località segreta e questo aveva lasciato un dubbio in sospeso. Era diventata anche lei collaboratrice di giustizia come il compagno, oppure era protetta solo perchè legata a Ferrante e lo aveva seguito dopo il pentimento? In aula la signora ha detto di non avere nulla a che fare con la gestione della cosca e di avere presentato regolari certificati medici quando non andava a lavorare.

Leopoldo Gargano